

La caduta di Kabul e il suicidio dell'Occidente

di **CRISTOFARO SOLA**

È la catastrofe. Abbandonare l'Afghanistan a quel modo, dandola vinta ai talebani, è un'onta sull'onore degli occidentali che non si cancellerà facilmente. Le immagini di caos e di disperazione che giungono dall'aeroporto di Kabul sono allucinanti. Peggio della caduta di Saigon, il 30 aprile 1975; peggio dall'abbandono statunitense, nell'estate del 2014, di Mosul, della piana di Ninive e del nord dell'Iraq nelle mani dei miliziani del "califfo" al-Baghdadi. Cristiani e yazidi ancora ricordano con terrore i giorni della fuga da parte dei "liberatori" occidentali. E peggio di Dunkerque, nel 1940. Almeno, in quella circostanza, i britannici difesero la sacca di evacuazione delle truppe anglo-francesi dall'avanzata della Wehrmacht, la forza armata del Terzo Reich.

L'agosto di Kabul assume piuttosto le tinte plumbee di un 8 settembre 1943, giorno della resa incondizionata italiana agli eserciti alleati, ma anche giorno del "tutti a casa", quando l'interruzione improvvisa della catena di comando della nostra forza armata colse di sorpresa le truppe impegnate sul campo al fianco dei tedeschi, lasciandole allo sbando prive di stringenti ordini operativi. Lo hanno detto e scritto tutti, per cui non è necessario stare a ricamarci su: la colpa del disastro è dell'Amministrazione di Washington. Il "gendarme del mondo" ha mollato la presa su un territorio fino a ieri considerato strategico nella lotta globale al terrorismo di radice islamica fondamentalista. Che adesso Joe Biden finisca in cima alla classifica dei peggiori presidenti nella storia degli Stati Uniti d'America non importa nulla. Semmai, le nostre preoccupazioni sono rivolte a quei cittadini afgani, uomini e donne, che si sono lasciati conquistare dalle buone ragioni dell'Occidente e che adesso si vedono cinicamente abbandonati a un destino di morte, in balia della ferocia talebana.

C'è un aspetto della disfatta di Kabul che farà male all'Occidente più di molte battaglie perse sul campo. Con la precipitosa partenza dei contingenti della missione a guida Nato Resolute Support Mission (Rsm), non sono stati lasciati nelle mani del nemico soltanto sofisticati sistemi d'arma ma è andato perso il bene più prezioso per un Paese, o per una coalizione di Stati: la credibilità. Dopo l'umiliazione subita a Kabul, quale nazione vorrà più credere alle profferte di aiuto dei futuri inquilini della Casa Bianca?

Dopo le sconcertanti dichiarazioni ascoltate dalla viva voce di Joe Biden sulla capacità delle forze governative afgane di fare fronte per molto tempo alle pressioni dei talebani - dichiarazioni che la realtà si è incaricata di smentire nel volgere di poche ore - chi in tutta coscienza se la sentirebbe di acquistare una auto usata dal presidente degli Stati Uniti? E il peggio deve ancora arrivare. Già, perché quale gruppo sociale oppresso, in qualsiasi angolo del pianeta viva, vorrà impugnare le armi contro i propri aguzzini interni ed esterni fidandosi del sostegno statunitense? Caliamoci per un attimo nei panni dei cittadini di Taiwan per coglierne lo sbigottimento. Come faranno a dormire sonni tranquilli essendosi finora posti sotto l'ombrello del "grande fratello" americano per stare al riparo dalle mire espansioniste della Cina comunista? Le grandi potenze

Talebani in conferenza stampa

"La strada verso l'aeroporto è stata chiusa, gli afgani non possono più andare lì, possono farlo gli stranieri. Gli Usa hanno avuto tutte le opportunità per portare via tutte le persone che appartengono a loro. Noi non prolungheremo la scadenza"



globali avranno buon gioco nel ridicolizzare il player americano con la capziosa accusa di "abbandonare gli alleati" pur di "proteggere i propri interessi". In special modo Russia e Cina trarranno dal maldestro epilogo della vicenda afgana importanti indicazioni circa la reale consistenza della minaccia americana.

Ma guardiamo in casa nostra: 53 vittime e 723 feriti, è stato il prezzo di sangue che l'Italia ha pagato in questi venti anni di guerra nella granitica certezza di fare il bene del popolo afgano. Oggi non possiamo neanche lontanamente pensare che sia stato tutto inutile. Se lo facessimo sarebbe come tradire il sacrificio dei nostri ragazzi. In Afghanistan la coalizione dei Paesi occidentali è arrivata nel 2001 (il contin-

gente italiano dal 10 gennaio 2002) con l'operazione Enduring Freedom (Libertà duratura), a seguito dei sanguinosi attentati dell'11 settembre. Bisognava estirpare la radice del male che lì aveva attecchito. Ma come farlo senza mettere in conto di costruire una società nuova su presupposti inconciliabili con l'impianto giuridico-religioso della sharia, codice statutario dell'ideologia fondamentalista islamica? Joe Biden mente quando afferma che: "La nostra missione non avrebbe mai dovuto essere la costruzione di una nazione, ma combattere il terrorismo".

Il target era Al-Qaeda ma anche l'universo talebano di contorno che dal 1996 aveva allungato i suoi tentacoli sulla società afgana, prestandosi a brodo di col-

tura per la crescita della variabile terrorista nella guerra dell'islamismo radicale all'Occidente capitalistico e cristiano-giudaico. Dopo venti anni l'Emirato islamico dell'Afghanistan è tornato. E al potere ci sono i talebani che osano prendersi gioco degli occidentali imbastendo conferenze stampa farsa allo scopo di vomitare offese sull'altrui intelligenza con sconclusionati ossimori del tipo "siamo impegnati a rispettare i diritti delle donne sotto il sistema della sharia", come se le parole diritti, donne e sharia potessero combinarsi razionalmente nella stessa frase. E l'Europa? Semplicemente non esiste al di fuori della sua natura di espressione geografica.

(Continua a pagina 2)

(Continua dalla prima pagina)

La caduta di Kabul e il suicidio dell'Occidente

di CRISTOFARO SOLA

Tra i partner dell'Unione non c'è accordo su nulla, neanche sulla volontà di accoglienza dell'inevitabile ondata di profughi afgani che tra qualche settimana al massimo busserà alle porte del Vecchio Continente. L'Europa non c'è oggi e non c'è stata ieri, quando avrebbe dovuto far sentire la propria voce in dissenso presso il potente alleato d'Oltreoceano che annunciava patti stipulati col diavolo talebano. Al momento non resta che affrettare le operazioni di evacuazione dei civili afgani terrorizzati all'idea di essere lasciati nelle mani degli aguzzini. Ma si tratta di un pannicello caldo che non serve a suturare la ferita che mina i cardini della civiltà occidentale. La strada maestra sarebbe stata quella di aiutare quei cittadini afgani, soprattutto giovani e donne, che hanno preso coscienza della superiorità dei valori occidentali rispetto a quelli (antistorici) propugnati dalla visione oscurantista e totalitaria dell'islamismo radicale, a restare nella propria terra per edificare un futuro migliore in grado di dare al mondo qualità individuale, cultura e bellezza al posto di terrorismo e oppio.

Nel caos generale c'è il nostro Mario Draghi che prova a mettere insieme, mediante la formula del G20 la cui presidenza di turno quest'anno è italiana, i potenti della Terra per farli dialogare e giungere a una soluzione condivisa sull'approccio alla crisi afgana. Non possiamo non augurarci di avere successo in un'impresa che al momento appare disperata. Eppure, oggi servirebbe mantenere, a dispetto dell'ultimatum ingiunto dai talebani alla coalizione occidentale per il ritiro totale delle truppe entro il prossimo 31 agosto, un seppur ridotto assetto logistico intorno all'aeroporto di Kabul. Bisogna assicurare il rimpatrio di tutti quei civili occidentali che per diversi motivi, anche umanitari, sono ancora in territorio afgano. I media si sono concentrati su ciò che accade nella capitale ma l'Afghanistan è grande e i cooperanti occidentali sono dislocati in province lontane da Kabul. A costo non possiamo fare spallucce. Come non possiamo restare sordi al grido di dolore delle tante donne afgane che non ci stanno a ritornare alla schiavitù di genere imposta dall'ideologia talebana.

Quegli spiriti, e corpi, eroici vanno messi in salvo e ciò non lo si potrà fare se tutti i militari occidentali andranno via, come pretendono i nuovi padroni. Occorre istituire su suolo afgano un'area franca sotto la giurisdizione delle potenze alleate occidentali. Come fare? A Washington lo sanno bene: costruire una Guantánamo (ci riferiamo alla base navale, non alla prigione) afgana. Come con Cuba, un contratto di affitto perpetuo o, in alternativa, un'occupazione di fatto di un fazzoletto di terra di 45 miglia quadrate, garantirebbe agli Stati Uniti in primis di tenere un occhio vigile sulla prevedibile riorganizzazione dei gruppi terroristi islamici e agli afgani desiderosi di libertà di avere una porta aperta sulla modernità. Guantánamo è rimasta in mano americana dal Trattato Usa-Cuba del 1903, sopravvivendo a sessant'anni di castrismo. Perché non rifarlo a Kabul? In fondo, sarebbe un modo di salvare un po' di quella faccia occidentale annegata impietosamente in un lago di palta afgana.

Un catasto che dia fiducia agli italiani

di CORRADO SFORZA FOGLIANI

La notizia che, in un modo o nell'altro, si intende porre mano al catasto, non è di quelle che possano passare inosservate. L'Unione europea preme, lo sappiamo, in questo senso e, specie in un momento topico come questo (fondi in arrivo), non si può certo fare orecchio da mercante. Ma, allora, al catasto va posto mano seriamente, da capo a coda. Gli "aggiornamenti", dal Dopoguerra in poi, si sono sempre risolti in aumenti di imposte e parlare di aggiornamenti non è proprio un bel segnale, che apra le porte a quella fiducia di cui si ha oggi

bisogno (come ha sottolineato anche il presidente dell'Abi, Antonio Patuelli).

Il vigente catasto è un catasto patrimoniale. Di questo tipo erano i catasti preunitari. Quando, col nuovo Stato, andò al Governo la classe dirigente liberale, la prima riforma che essa mise in cantiere fu quella di provvedere all'erezione di un catasto reddituale, di redditi cioè. Nacque così il termine di "rendite", che persiste tuttora, peraltro in perfido spregio della realtà, che è quella di un Catasto che - provvisoriamente (cfr. sentenza Corte costituzionale in tema) da più di 20 anni - misura non i redditi, ma i valori. Era semplice trasformare i redditi in valori con coefficienti fissi (1, 2 e 3) e inventati di sana pianta e così si fece. Ma sarebbe stato (e sarebbe anche oggi) altrettanto facile fare quanto aveva fatto il Parlamento dello Stato unitario: disporre che tutti i proprietari di casa autodichiarassero - anche ai fini impositivi - quanto rendessero in un anno le loro proprietà urbane, sotto comminatoria penale.

Anni fa si tentò di rifare il catasto e si partì subito male e sempre allo stesso modo. Dicendo che si volevano eliminare sperequazioni, cancellare errori, fare opera di giustizia. In realtà, si partì stabilendo - su insistenza dell'Agenzia delle entrate - che si sarebbe fatto un catasto patrimoniale (anche contro l'insistenza della Confedilizia per un catasto reddituale, come avevano fatto i Padri fondatori dell'Italia unita), per lo più basato su algoritmi anziché sopralluoghi come si fece nel tempo antico (l'unica cosa, in tema di trasparenza, che si riuscì ad ottenere fu che l'algoritmo di ogni zona censuaria sarebbe stato reso noto!). Tutto questo, comunque, senza che fosse ben chiaro che nessuno avrebbe recitato - come si suol dire - due parti in commedia, da tassatore cointeressato e da terzo indipendente. Il risultato fu che si insediassero persino le Commissioni censuarie provincia per provincia (convocate e controllate dall'Agenzia e in cui si era dovuto sudare per inserire anche solo le rappresentanze, minoritarie, dei contribuenti diretti, sia urbani che rurali) ma dopo che l'Agenzia ebbe inviato tutte le carte all'Economia il processo si bloccò. Si spaventarono degli effetti che il nuovo catasto avrebbe avuto sulle tasche degli italiani.

Oggi, in un momento in cui occorre soprattutto che si crei, come si diceva, fiducia (primo motore immobile per una vera crescita), perché ripartano esportazioni e risparmio interno e dall'estero (come ha scritto Paolo Savona: le nostre vere risorse), bisogna stare molto attenti a non fare passi falsi. Bisogna anzi dare - anche con il catasto - un segnale positivo, rassicurante. La riforma del catasto (voluta là dove si può, a Bruxelles, ma anche da tutti gli italiani che conoscono l'attuale realtà catastale, come già descritta) può anche essere lo strumento giusto. Ma non dicendo che si aggiornerà un ferro vecchio (da quando lo si è reso patrimoniale) com'è l'attuale catasto. Ma dicendo bel chiaro che lo si rifarà ex novo, ne più ne meno che come lo si fece nell'Ottocento.

Un catasto che la classe liberale volle addirittura come strumento di crescita anziché meramente fiscale. Uno strumento, quindi, che premiava chi rinnovasse le case (dando lavoro) e chi - nel catasto rurale in particolare - avesse messo a reddito terreni incolti. Così che più si produceva, e si guadagnava, più si abbassavano le imposte, esattamente a rovescio di quanto capita con - al posto di una mentalità realistica, tipicamente ottocentesca - la mentalità giustizialista che oggi va alla grande, insieme ad un pauperismo esibito e proclamato.

Shakespeare, cani, gatti e talebani

di DALMAZIO FRAU

Il "politicalmente corretto" non va mai in vacanza, non dorme mai e neanche chiude per le festività natalizie. Insomma, è come la nota "mamma del cretino".

Apprendiamo, ovviamente con buona pace dell'Autore e di tutta l'Età elisabettiana sino a ieri, che la rappresentazione avvenuta a Londra, in abiti contemporanei, della conosciutissima opera di William Shakespeare, Romeo e Giulietta, è stata sottolineata da pubblici avvisi che mai avremmo creduto possibili, persino nell'isola di Albione.

"Romeo e Giulietta può turbarvi" recita-

no infatti gli annunci teatrali, che proseguono con la spiegazione, preoccupata per la salute degli spettatori, che appunto potrebbero turbarsi a causa della presenza nella tragedia di "suicidio, uso di droga e violenza". E dire che il Globe Theatre di Londra ne ha viste di ogni colore, perché i teatri d'un tempo, e il Globe è uno dei più antichi rimasti, non erano quelli che pensiamo oggi da un secolo a questa parte, in essi, dove tra l'altro la maggior parte del pubblico stava in piedi, infatti si mangiava, si beveva, si faceva sesso e a nessuno era mai venuto in mente di scrivere simili idiozie. Da poco più di cinque secoli, cinquecento anni, il dramma veronese di Romeo e Giulietta - che poi è molto più antico di quello che i più credono e sanno, tanto che affonda nei fabliaux medievali e altro non sarebbe che la storia, gravida di simboli magici, di un'antica faida tra il Popolo dei Gatti e quello dei Cani - non è mai stato soggetto a nessuna censura, essendo portatore di valori universali quali l'amore e la morte. Il problema è che ormai siamo tutti precipitati nella morsa ferrea, ma quasi inavvertibile, invisibile eppur strangolante, del "pensiero unico" che vuole siamo tutti schiavi mentali ancor prima che fisici. Perché la servitù della mente, ottenuta con la paura e il terrore, con l'ipocrisia e il falso perbenismo, con il moralismo borghese delle masse assoggettate, è la miglior forma di dittatura possibile; in quanto lo schiavo è felice di essere tale, protetto e accudito.

Credevamo sino a non molto tempo fa, che la dittatura distopica di molti romanzi di fantascienza sarebbe avvenuta dopo una guerra mondiale, oppure in seguito a un'invasione aliena. E invece no, avviene lentamente, inesorabilmente giorno dopo giorno, quando vi vietano di fare le cose più ovvie, naturali e normali, quando insinuano il terrore delle malattie che sempre sono esistite, quando applicano leggi inique che però molti sono felici di rispettare, anche buon ultimo, grazie all'intervento di Jorge Maria Bergoglio.

Dopo aver scritto e detto che Romeo e Giulietta vi potrebbe turbare, cosa faranno ancora? Bruceranno presto i libri come immaginò Ray Bradbury in Fahrenheit 451? Vieteranno la visione dei dipinti dei nudi del Bronzino e di altri pittori? Ricordo ai più distratti che Facebook già applica da tempo questo suo algoritmo che definire puritano sarebbe fargli un complimento immeritato, in quanto non è altro che la manifestazione dichiarata della più violenta ignoranza. E poi ci indigniamo per quattro straccioni armati per decenni dagli stessi che adesso sono stati cacciati, per un branco di trafficanti d'oppio che con l'Islam non hanno nulla a che fare, e che sarebbero appunto i Talebani, quando distruggono le opere d'arte secondo la loro, sottolineo la loro e aggiungo deviata interpretazione del Corano?

Vorrei sapere quale differenza esista, se esiste, tra la visione iconoclasta, ignorante e folle di un talebano appena uscito dall'indottrinamento di una madrassa e la visione "politically correct" imposta da noi occidentali nel nostro mondo "libero" occidentale. Qualcuno tra voi potrebbe spiegarcelo? Ve ne sarei grato, essendo io rimasto ancora alla Cultura di Platone, a quella di Dante e a quella del Poliziano. Spiegatecelo, vi prego.

Un diplomatico, un militare e un volontario: a Kabul l'orgoglio italiano

di FERDINANDO FEDI

Un diplomatico, un militare, un volontario. Stefano Pontecorvo, Luciano Portolano e Luca Lo Presti. Tre rappresentanti di diversi ambiti che in questi giorni ci fanno sentire orgogliosi di essere italiani. In una situazione definita ormai "fuori controllo" non sono molte le figure occidentali che sono rimaste a Kabul dopo la presa dei talebani e dalle foto che arrivano è facile comprendere i motivi. Una di queste è l'ambasciatore Stefano Pontecorvo, Senior civilian representative della Nato, che ha scelto di rimanere a Kabul per gestire le operazioni di rimpatrio non solo dei connazionali ma di tutti i cittadini dei Paesi dell'Alleanza. È in linea al suo profilo la crisi che sta gestendo. Pontecorvo è uno di quei diplomatici che ha sempre preferito le sedi più disagiate del globo ai salotti ovatta-

ti delle pur complesse ambasciate di importanti Paesi. Così dopo la sede di Islamabad in Pakistan gli è stato proposto di scegliere tra Somalia, Angola o Afghanistan. Ha pensato che Kabul facesse al caso suo anche per il rapporto simbiotico che ha con i militari.

Non dismessa la sua eleganza e tanto meno il suo spirito sempre ottimista, è ora giorno e notte all'aeroporto Hamid Karzai preso d'assalto dagli occidentali in fuga e dagli afgani che vogliono lasciare il Paese. Divenuto riferimento di tutta la diplomazia mondiale per quanto sta accadendo a Kabul, è aiutato nelle operazioni da un giovane e anch'esso coraggioso collega, il console Tommaso Claudi (nella foto).

Il fronte emergenziale vede poi ancora una volta impegnato il generale Portolano, già autore delle complesse operazioni di rientro del contingente italiano all'indomani della fine della missione. Luciano Portolano è uno dei due generali "4 stelle" dell'Esercito italiano. Più volte ferito in missione e sempre considerato un "primo" dai suoi compagni di corso e da tutti i soldati che hanno avuto la fortuna di averlo come Comandante è un altro personaggio che per seguire le vicende afgane da molti giorni ha perso la cognizione del tempo. È a capo del Comando operativo di vertice interforze (Covi) da cui dipendono gli aerei che vanno e vengono da Kabul per portare fuori più gente possibile senza orari. Aerei che possono sostare ore presso l'aeroporto prima di completare un imbarco di difficilissima e spesso dolorosa selezione. Portolano sta seguendo in prima persona non solo l'evacuazione ma anche le operazioni di prima sistemazione dei rifugiati accolti nel nostro Paese.

E, infine, Luca Lo Presti, presidente di Pangea, onlus che lavora nell'ambito dei diritti umani per le donne favorendone, con progetti di sviluppo e cooperazione, il riscatto economico e sociale, in contesti discriminanti e particolarmente segnati da povertà, emarginazione guerre e conflitti. Lo Presti non è una figura istituzionale ma anche lui si sta adoperando con ogni sforzo per salvare tutte le donne afgane che hanno beneficiato dei suoi progetti di cooperazione. La sua idea è stata di inserire le donne in programmi di avviamento di attività in proprio nell'ambito dell'agricoltura, dell'allevamento e del piccolo commercio. Progetti che prevedevano anche corsi di formazione professionale, gestione del microcredito, educazione e assistenza igienico-sanitaria, cultura dei diritti umani. Persone che contribuiscono a conferire all'Italia grande popolarità nel mondo e sono l'immagine bella di un Paese di cui dobbiamo andare orgogliosi non solo in occasione degli Europei di calcio o delle vittorie dei grandi campioni nello sport. Il tutto circondato da un'altra immagine che non si può personalizzare ma che senza di essa tutte le operazioni non sarebbero possibili: quella dell'Arma dei carabinieri che con la sua componente del reggimento Tuscania sta garantendo la sicurezza di tutte le presenze nazionali. Un Grazie sentito, pertanto, all'ambasciatore Pontecorvo, al generale Portolano, al dottor Lo Presti e a tutti i militari presenti a Kabul.

l'Opinione
delle Libertà

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

Le sfide del G20 sull'Afghanistan

di MAURIZIO DELLI SANTI (*)

Che la decisione degli Stati Uniti sul ritiro dall'Afghanistan sia stata improvvida e abbia scatenato una catastrofe umanitaria è nei fatti ed è fuori da ogni discussione. Ma piuttosto che accodarsi all'antiamericano ormai dilagante sarebbe meglio che la comunità internazionale pensi in concreto come assumersi anch'essa le proprie responsabilità.

Con il senno di poi è facile incolpare gli Stati Uniti ma si dovrebbe ricordare che la scelta del disimpegno risale ai tempi di Obama ed è stata voluta da Trump, sostenuta anche dalla narrazione degli analisti del livello di Foreign Affairs e presentata ai tavoli della Nato, nota quindi alla UE come agli altri attori internazionali senza che nessuno sollevasse riserve. E in molti hanno dimenticato il particolare contesto che l'America di Biden sta vivendo: quella che era la più grande potenza del mondo deve ancora risollevarsi da una profonda crisi interna, in cui la middle class è collassata e solo qualche mese fa ha vissuto gravissime proteste, fino a giungere all'assalto di Capitol Hill, un evento rivelatore di quanto la società americana potesse precipitare nel clima di una vera e propria guerra civile.

Rispetto dunque ad una assunzione di responsabilità più concreta della comunità internazionale, non può che destare grande attenzione l'annuncio di una possibile intesa per un G20 dedicato all'Afghanistan, ove dovrebbero essere poste almeno quattro questioni in agenda: la gestione dei rifugiati, la tutela dei diritti, la minaccia del terrorismo e del narcotraffico, gli aiuti finanziari a determinate condizioni.

A dire il vero ai più attenti osservatori non è sfuggito un aspetto sul programma del G20 quest'anno sotto la Presidenza italiana e dedicato ai leitmotiv People, Planet, Prosperity: al foro delle 20 più grandi economie del mondo si sarebbe parlato delle grandi "sfide globali" quali la salute mondiale, i cambiamenti clima-

tici e le disuguaglianze globali, ma nessun riferimento veniva posto ai rilevanti e connessi rischi globali delle pressioni migratorie, delle criticità nel sistema dei diritti, e della minaccia del terrorismo e del narcotraffico.

Era dunque emersa la preoccupazione che specie i primi due temi potevano essere divisivi - come era già dimostrato nel contesto europeo - mentre era necessario ottenere convergenze più immediate su altre priorità, quali la lotta alla pandemia e le intese sul clima in vista della COP26. Ma di fronte alla emergenza dell'Afghanistan, specie per i suoi risvolti umanitari, il G20 doveva necessariamente essere coinvolto, a meno di non ritrovarsi anch'esso al centro delle accuse di miopia strategica e irresponsabilità.

La prospettiva di una discesa in campo del G20 sulla questione Afghanistan ha un indubbio valore strategico per almeno due motivi. Il primo è rappresentato dalle scelte che la leadership italiana del G20, sostenuta in particolare dalla UE e da Germania e Francia, ha compiuto su un modello di "multilateralismo inclusivo", ancorché non meno critico nei confronti di governi autocrati, ma ben diverso dalla polarizzazione promossa al G7 di Biden con la "lega delle democrazie" apertamente rivolta soprattutto contro la Cina.

Il secondo motivo riguarda la stessa composizione del G20. Gli Stati Uniti sulla emergenza afghana hanno sollecitato una posizione comune del G7, in cui compaiono gli stessi Stati Uniti, la Germania, la Francia, il Regno Unito, il Giappone, il Canada e l'Italia, un campione decisamente non ampiamente rappresentativo della comunità internazionale, specie se si vogliono assumere decisioni riguardanti il quadrante mediorientale.

Invece nel G20 figurano paesi come la Cina, la Russia, l'India, la Turchia e

l'Arabia Saudita, nazioni che certamente potranno esercitare la loro influenza sugli scenari che dovranno definire il nuovo Afghanistan, anche per i rapporti non solo economici che nel tempo hanno condiviso.

Soprattutto sarà essenziale il ruolo di questi Paesi proprio sul tema della gestione della pressione migratoria dei rifugiati afghani, cui dovranno necessariamente essere chiamati a sostenerne gli oneri di accoglienza o comunque a concorrere a definire un piano di ingresso in altri Paesi che andranno sostenuti finanziariamente. Inoltre a questi Paesi, come ad altri che hanno da tempo rapporti con i talebani quali le stesse Cina Russia, nonché il Pakistan e il Qatar che potranno essere invitati al G20, dovrà essere richiesto anche un ruolo fattivo e che non risulti equivoco rispetto alla tutela dei diritti delle donne e degli oppositori, nonché nella lotta al narcotraffico - ritenuto fonte di finanziamento dei talebani - e ad ogni forma di violenza e di terrorismo.

E occorrerà pensare anche al ruolo degli altri Paesi confinanti - Uzbekistan, Turkmenistan, Pakistan, Iran (oltre che Russia e Cina) - che pur non partecipando al G20 potranno essere invitati alle intese, favorendo un loro coinvolgimento sulla questione afghana, come è necessario che accada in particolare con l'Iran e la Turchia, i paesi da cui il transito è obbligato per i profughi afghani che vorranno raggiungere l'Europa. Una riflessione più responsabile dovrà riguardare proprio l'Europa dove il tema della ripartizione degli oneri di accoglienza è sempre stato controverso. Peraltro non fanno ben sperare le ultime posizioni dell'Austria che di fatto sostengono la politica dei respingimenti ad oltranza chiedendo che i profughi siano gestiti in "campi di accoglienza" direttamente in Afghanistan.

Non meno preclusiva è la Grecia che oltre alla barriera dei cannoni sonori ha ora annunciato il completamento della costruzione di un muro alto 5 metri alla frontiera con la Turchia, paese quest'ultimo che pur sostenendo un onere di accoglienza significativo lo ha fatto in condizioni discutibili sotto il profilo dei diritti umani e facendone strumento strategico di condizionamento dell'UE.

Al momento le possibili aperture all'accoglienza dell'Europa sono venute dal Regno Unito, nonostante la Brexit, che prevede di accogliere 20.000 profughi, dalla Germania (10.000), mentre Albania, Kosovo e Macedonia hanno concluso un accordo con gli USA che prevede una accoglienza temporanea dei rifugiati afghani diretti negli Stati Uniti che hanno già manifestato la disponibilità ad accogliere 10.000 profughi. Sullo scenario globale è stata manifestata anche la disponibilità del Canada per 20.000 persone e persino dell'Uganda per 2.000.

Ma probabilmente la questione centrale sarà chiarire con una larga condivisione la condizione che i finanziamenti destinati alla crisi afghana dovranno riguardare soprattutto la tutela della popolazione piuttosto che le casse del governo, e quindi la destinazione dei fondi dovrà concretizzarsi solo a condizione che il sistema dei diritti, specie per le donne e gli oppositori, sia assolutamente garantito, scongiurando tassativamente persecuzioni e violenze.

In buona sostanza, è meglio che il G20 interessi subito una vasta rappresentanza della comunità internazionale su questi temi e metta le cose in chiaro sulla priorità del rispetto dei diritti e della dignità umana: un messaggio deciso che rappresenti un monito soprattutto per qualunque forma di rappresentanza governativa che andrà a costituirsi nel nuovo Afghanistan.

(*) membro dell'International Law Association

È il momento di cambiare regime nella Cuba comunista

di CON COUGHLIN (*)

Niente illustra meglio il totale fallimento dell'ideologia comunista dell'economia allo sfascio di Cuba e che ha portato il Paese a subire la più grande ondata di proteste da almeno tre decenni.

Ad oggi, almeno un manifestante è stato ucciso e altre centinaia sono stati arrestati poiché il regime comunista fondato dal dittatore cubano Fidel Castro ha risposto con la tipica brutalità allo sfogo del dissenso nazionale.

La causa principale delle proteste è lo stato disastroso in cui versa l'economia cubana, con i cittadini cubani che hanno protestato per la mancanza di generi di prima necessità e medicinali di base.

Ad aumentare ulteriormente la loro miseria, la cattiva gestione della pandemia di Covid da parte delle autorità del Paese e ciò ha fatto sì che ora tra gli 11 milioni di abitanti di Cuba si registra più casi pro capite di coronavirus rispetto a qualsiasi altra grande nazione latinoamericana.

Il regime autocratico del presidente cubano Miguel Diaz-Canel può essere totalmente incapace di soddisfare perfino i bisogni primari dei suoi cittadini ma, come ha dimostrato la spietata repressione contro i manifestanti, sa ancora come intimidire la sua popolazione irrequieta.

Non appena migliaia di cubani sono scesi in piazza per manifestare in maniera spontanea in tutto il Paese, le forze di sicurezza del regime sono entrate in azione per riaffermare la propria autorità.

Forze speciali e di polizia hanno invaso le strade e le connessioni Internet sono state interrotte in tutta l'isola per impedire ai dissidenti di tentare di coordinare le proteste, con il risultato che, in poche ore, quasi tutti i manifestanti si sono dispersi.

Dalle prime proteste dell'11 luglio nel-

la città occidentale di San Antonio de los Baños e successivamente diffusesi in più di 40 paesi e città - compresa la capitale L'Avana - le forze di sicurezza, aiutate da brigate di reazione rapida e da militanti del Partito Comunista armati di pesanti bastoni, sono stati impegnati a rastrellare più di un centinaio di dissidenti.

Tuttavia, se le autorità cubane possono congratularsi con se stesse per aver soppresso i disordini, ci sono sempre più prove che, questa volta, il desiderio di un'opposizione cubana sempre più forte per un cambiamento radicale nel modo in cui il loro Paese viene gestito, alla fine potrebbe rivelarsi inarrestabile.

I leader comunisti cubani sono da tempo orgogliosi della loro capacità di resistere a qualsiasi sfida alla sopravvivenza della loro rivoluzione marxista.

Mentre i regimi comunisti di tutto il mondo, in particolare l'Unione Sovietica, sono stati relegati ai libri di storia, e altri regimi comunisti in luoghi come la Cina hanno abbracciato in silenzio i benefici del capitalismo, Cuba è rimasta bloccata nella mentalità anacronistica che ha dominato il Paese dalla rivoluzione del 1959 di Fidel Castro.

La grande differenza ora, però, è che, senza la leadership carismatica di Castro, l'attuale generazione di leader del regime è totalmente incapace di ottenere il sostegno del popolo cubano.

Questa è la prima volta che il governo comunista dell'Avana deve fronteggiare una sfida importante alla sua autorità senza avere al comando un membro del clan Castro.

L'ultima volta che il Paese ha dovuto

far fronte a proteste interne su larga scala nel 1994, Castro ha affrontato personalmente i manifestanti sul lungomare Malecon della capitale ed è riuscito a conquistarli.

Dopo la morte di Castro nel 2016, il vecchio leader è stato sostituito da suo fratello Raul. Quando Raul, ora novantenne, ha lasciato la politica attiva, tuttavia, il suo sostituto, Diaz-Canel, ha dimostrato di essere un burocrate di partito ottuso a cui manca qualsiasi traccia di un pedigree rivoluzionario.

Così, quando il presidente ha invitato i lealisti del partito a difendere il regime contro i manifestanti, la maggior parte dei cubani è sembrata decisamente delusa.

Se si aggiunge a questo lo stato terribile dell'economia cubana è facile capire perché gli esuli cubani che vivono in Florida sono entusiasti della prospettiva del cambio di regime che presto avrà luogo all'Avana.

Nell'ultimo anno l'economia cubana ha subito una contrazione di oltre l'11 per cento, con il risultato che i cubani sono costretti a fare la fila per ore solo per acquistare beni di prima necessità come pollo e pane.

L'isola caraibica è regolarmente soggetta a lunghe interruzioni dell'elettricità, mentre la gestione della pandemia da parte del governo ha comportato un massiccio aumento di vittime, passando da soli 146 decessi nel 2020 al livello attuale di quasi 2.000.

Ora, grazie alla penosa gestione sia dell'economia sia del Covid da parte del regime, i cubani comuni stanno final-

mente facendo conoscere i loro veri sentimenti riguardo al fallimento dei governanti comunisti di Cuba.

Ciò ha spinto gli oppositori a modificare il vecchio slogan di Castro "Patria o Muerte", patria o morte, e trasformarlo in "Patria y Vida", patria e vita.

Ciò che è fuori di dubbio è che, se i cubani vogliono davvero una vita migliore per se stessi, allora devono prima fare a meno del loro regime comunista oppressivo e incompetente.

Per il presidente degli Stati Uniti Joe Biden, i recenti disordini a Cuba dovrebbero convincere la sua amministrazione a non ripetere gli errori dell'era Obama e a tentare una qualche forma di riavvicinamento con L'Avana.

Gli Stati Uniti, come sembrerebbe siano in grado di fare, dovrebbero anche ripristinare immediatamente la capacità del popolo cubano di utilizzare Internet.

L'impatto che le pesanti sanzioni imposte a Cuba dalla precedente amministrazione americana stanno avendo sull'economia cubana, è uno dei motivi che inducono il regime comunista cubano a lottare per sopravvivere.

Qualsiasi tentativo da parte dell'amministrazione Biden di revocare le sanzioni non farebbe altro che ricompensare il regime per la sua brutale repressione del popolo cubano.

Mantenere le sanzioni in vigore aumenterebbe ulteriormente la pressione sul regime cubano, pressione che alla fine potrebbe sfociare nel suo crollo e nella liberazione del popolo cubano dai suoi oppressori comunisti.

(*) Tratto da Gatestone Institute

Traduzione di Angelita La Spada

Intervista a Giuseppe Antoci

di ALESSANDRO CUCCIOLLA

È il diciotto maggio del 2016 e Giuseppe Antoci, presidente del Parco dei Nebrodi, è in auto con una parte degli uomini della sua scorta, gli altri sono nella seconda vettura che segue di lì a poco. È notte fonda, la statale che attraversa il Parco è buia e molto isolata. A un certo punto il veicolo con Antoci a bordo è costretto a rallentare, perché l'autista vede delle grosse pietre posizionate a intralciare il passaggio. È un attimo: appena la macchina si ferma iniziano i colpi di fucile indirizzati ad Antoci, esplosi con l'intento di uccidere quel presidente scomodo che si era messo di traverso contro le cosche, che con il suo operato aveva fermato la mercificazione dei terreni del Parco, a cui la mafia era da sempre interessata.

L'attentato fallisce, anche per la prontezza degli uomini di scorta nella seconda auto, che ebbero la freddezza di scendere e rispondere al fuoco.

Giuseppe Antoci, ex presidente del Parco dei Nebrodi, grazie innanzitutto per aver deciso di rilasciare questa intervista. Per chi non conosce la storia del suo attentato oggi, a distanza di cinque anni, come la racconta?

È una storia di normalità, di esercizio del dovere. Non è una storia di eroismo. Sono stato sempre convinto che il dovere di cittadinanza sia la strada maestra per creare un Paese migliore. Prendo a prestito le parole del presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, quando dice che se da un lato c'è chi lotta la mafia e dall'altro lato la mafia, rimanere in mezzo, senza schierarsi, non vuol dire non prendere posizione, perché quel silenzio aiuta la mafia. Ecco, io ho tentato di rimettere normalità in un settore, quello dei contributi europei per l'agricoltura, che per anni consentiva alle mafie di lucrare milioni di euro ed è per questo che quella notte hanno tentato di fermarmi. Quando alle mafie tocchi i soldi loro reagiscono. Grazie a Dio e ai valorosi uomini della mia scorta sono ancora qui e continuo a fare la mia parte.

Della sua storia ne ha parlato Nuccio Anselmo nel libro "La mafia dei pascoli". Ci fa capire di che fenomeno stiamo parlando e quanti milioni di euro erano in ballo?

Si tratta di milioni di euro che indisturbati venivano percepiti dai mafiosi a discapito di agricoltori e allevatori per bene. Fondi europei per l'agricoltura che dovevano servire ad aiutare un settore importantissimo del nostro Paese e invece, con una semplice autocertificazione, intascano somme ingenti senza che nessuno, per anni, ha cercato di impedirglielo. Solo nella programmazione prece-



dente e solo in Sicilia, per esempio, parliamo di un bacino di circa cinque miliardi di euro. Molti di questi fondi venivano intercettati da mafiosi.

Nel 2017 la Camera dei deputati ha trasformato in legge il "protocollo Antoci", che secondo qualcuno fu il motivo perché la mafia voleva ucciderla. Ci delinea i caratteri di questa importante legge antimafia che porta il suo cognome?

Il Protocollo di Legalità si inserisce nella lotta alle cosiddette agromafie o mafie dei pascoli, fenomeno di infiltrazione mafiosa nel settore dell'agricoltura. La finalità di tale protocollo è mettere al centro delle procedure di affidamento dei fondi europei i principi di trasparenza, correttezza, efficacia ed efficienza dell'azione amministrativa e di tutelare il principio di legalità, concorrenza e libertà di esercizio d'impresa in uno dei più importanti settori strategici per l'economia, quello

agro-silvo-pastorale. Il punto di svolta introdotto dal Protocollo e dunque dal suo recepimento nel Nuovo codice Antimafia, approvato in Parlamento il 27 settembre 2017, è rappresentato dall'obbligo di fornire la documentazione e l'informazione antimafia anche per i bandi inferiori a 150mila euro per i quali, precedentemente, era prevista un'autocertificazione. Tale introduzione ha sferrato un duro colpo all'economia mafiosa dei pascoli che per anni ha agito indisturbata, creando un giro vorticoso di svariati miliardi di euro, attraverso affitti pluriennali di terreni che consentivano così di accedere ai fondi europei. Per far ciò, alcune organizzazioni mafiose arrivavano ad avere in affitto migliaia di ettari mediante prestanome e suddividendole in più aziende al fine di non superare la soglia dei 150mila euro. Per contrastare tali attività, il protocollo prevede obblighi in capo alle parti stipulanti. L'articolo 2 del documento im-

pone, per esempio, la vigilanza sul rispetto pieno e incondizionato della normativa di prevenzione dei tentativi di infiltrazioni mafiose nelle procedure di concessione dei beni a privati. A tal fine i concessionari devono formalmente assumere, attraverso la sottoscrizione del protocollo o adempiere, qualora fosse inserito nei bandi di gara, l'obbligo di non concedere a terzi la titolarità o l'utilizzo dei beni e l'obbligo di denunciare immediatamente alle autorità competenti "le richieste di denaro o altre utilità ovvero offerta di protezione o estorsione di qualsiasi natura che venga avanzata nei propri confronti o di familiari". Il mancato rispetto di tali obblighi è sanzionato con la mancata concessione del provvedimento o la revoca dello stesso. La rilevanza del Protocollo è testimoniata dall'estensione a tutto il territorio siciliano, prima e a tutto il territorio nazionale, dopo. La Commissione europea con una apposita nota a firma del Commissario Phil Hogan ha invitato gli Stati membri a seguire l'esempio dell'Italia, considerando il Protocollo Antoci uno strumento eloquente di tale impegno.

Nel 2019 è stato eletto presidente onorario della Fondazione "Antonino Caponnetto". Che ricordo ha di lui e come la Fondazione ne tiene viva la memoria?

È una continua fonte di ispirazione. Per me è un grande onore affiancare la moglie del magistrato Antonino Caponnetto alla presidenza onoraria della Fondazione da lui voluta. Il suo testimone è quello di portare la Legalità in mezzo ai giovani, nelle scuole, in tutti i luoghi dove i giovani possano comprendere il valore della scelta e, appunto, optare da subito da che parte stare. Io ne incontro migliaia, per scuole e Università, e posso dire che loro non sono il futuro, come spesso gli viene detto, ma sono il presente di questo Paese e noi abbiamo il dovere di coinvolgerli sempre più.

Qualche giorno fa a Marcellinara, in provincia di Catanzaro, hanno voluto consegnarle la cittadinanza onoraria con la presenza del prefetto, la dottoressa Maria Teresa Cucinotta. Cosa le lascia questa iniziativa?

Mi lascia onore ma anche responsabilità. Diventare cittadino onorario di una Comunità deve essere un inizio non un arrivo e, dunque, comincia per me un percorso che mi vedrà impegnato nello stare il più possibile vicino a Marcellinara che ha scelto, in maniera chiara, da che parte stare. La presenza del prefetto Cucinotta, impegnata dallo Stato in più luoghi difficili del nostro Paese, del questore e del comandante dei Carabinieri ne ha suggerito il valore istituzionale.



INIZIATIVE MULTIMEDIALI

COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI